

ALLARME INVASIONE DALLA LIBIA

Il Papa: l’immigrazione non ci tolga l’identità

La solidarietà verso chi ospitiamo deve andare di pari passo con l’osservanza della legge: solo così si eviterà di stravolgere la convivenza sociale e si tutelerà il nostro patrimonio culturale e religioso

Roberto Fabbri

■ Attenzione a che l’onda migratoria in Italia non abbia come effetto lo stravolgimento della tradizione culturale e religiosa del Paese. Il Papa riceve in Vaticano i sindaci italiani in rappresentanza dell’Anci e lancia un messaggio chiaro e, sia pure ben misurato nei toni, controcorrente rispetto a un malinteso buonismo e a un relativismo culturale non di rado interessato: i nuovi arrivati siano benvenuti, però si adeguino ai fondamenti della nazione italiana non solo in termini di rispetto della legge, ma anche del contesto culturale che li accoglie.

«Oggila cittadinanza si colloca - ha spiegato Benedetto XVI nel suo discorso tenuto nella Sala Clementina - nel contesto della globalizzazione, che si caratterizza tra l’altro per i grandi flussi migratori. Di fronte a questa realtà, bisogna saper coniugare solidarietà e rispetto delle leggi, affinché non venga stravolta la convivenza sociale e si tenga conto dei principi di diritto e della tradizione culturale e anche religiosa da cui trae origine la Nazione italiana».

Il Papa ha richiamato i sindaci a svolgere un compito di raccordo tra questi principi e la vita delle nostre comunità. «Questa esigenza - ha detto - è avvertita in modo particolare da voi che, come amministratori locali, siete più vicini alla vita quotidiana della gente. Da voi si ri-

SUSSIDIARIETÀ È base della dottrina della Chiesa, lo sia anche per chi amministra

chiede sempre una speciale dedizione nel servizio pubblico che rendete ai cittadini, per essere promotori di collaborazione, di solidarietà e di umanità».

Benedetto XVI ha speso importanti parole anche in favore del principio di sussidiarietà, che è tra l’altro un cardine dell’azione del governo di centrodestra. Riferendosi all’equilibrio tra «unità e localismo» nella gestione politica dell’Italia («la molteplicità dei soggetti non è in contraddizione con l’unità della Nazione», ha detto), il Papa ha osservato che «sussidiarietà e solidarietà sono due principi tipici dell’insegnamento sociale della Chiesa che consentono questa armonica

compresenza. Tale dottrina sociale ha come oggetto verità che non appartengono solo al patrimonio del credente, ma sono razionalmente conoscibili da ogni persona. Su questi principi - ha aggiunto Benedetto XVI - miso- soffermato anche nell’Enciclica “Caritas in veritate”, dove il principio di sussidiarietà è considerato “espressione dell’inalienabile libertà umana”.

Il Papa ha proseguito il suo discorso, citando la sua enciclica, ricordando ai sindaci italiani che «la sussidiarietà è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l’autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto viene offerto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé e implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità». Quindi, ha sottolineato il Pontefice, «il prin-



INCONTRO Benedetto XVI saluta il sindaco di Torino e presidente dell’Anci Sergio Chiamparino

Reportage dalla Libia

Coi gheddafiani a Ras Lanuf «liberata»

Fausto Biloslavo

Ras Lanuf «La battaglia è durata dieci giorni contro i banditi che volevano prendersi il petrolio, ma alla fine Ras Lanuf è stata liberata. Gli abbiamo tagliato le mani». Ibrahim al Machel è un volontario di 30 anni che imbraccia il kalashnikov per salvare il regime di Gheddafi. La contesa e strategica cittadella petrolifera nel golfo della Sirte è stata riconquistata dai governativi. Almeno l’area occidentale dove vivevano i tecnici stranieri, fuggiti davanti alla rivolta, e la raffineria, che brucia sprigionando un’enorme colonna di fumo nero.

La battaglia è scoppiata lungo la strada principale. Siamo i primi giornalisti occidentali ad entrare in città sorpassando contraeree dei ribelli carbonizzate e una camionetta trasformata in un groviglio di lamiere da una cannonata. All’ingresso di Ras Lanuf ci sono ancora i resti dei bivacchi dei rivoltosi: materassi, coperte, cassette di munizioni scoperte e razzi anticarro abbandonati. I soldati in uniforme verde oliva del regime esultano appena vedono i giornalisti. Il veterano con il barbone grigio è al fianco del giovane tagliagole che si nasconde il viso con un lungo turbante. Qualcuno scatta sull’attenti nel rigido saluto militare stile inglese. Sparano in aria e sventolano la bandiera verde della Jamahiriya. «Allah, Muammar, la Libia e basta» è lo slogan che va per

la maggiore. Sui fuoristrada scoperti hanno caricato di tutto come un’armata brancaleone: kalashnikov, bandoliere di proiettili, confezioni di acqua minerale, coperte e materassi.

La cittadella petrolifera è completamente deserta. La soldataglia ci porta all’ospedale, che è stato saccheggiato. Barelle arancioni abbandonate si mescolano a giubbotti anti-proiettile. Garze e siringhe sono disseminate dappertutto. Dentro è un caos. Seguo le tracce di una lunga scia di sangue che porta alle corsie, ma nelle stanze buttate all’aria non c’è un solo ferito. O i ribelli li hanno evacuati in tutta fretta davanti all’avanzata governativa, oppure sono spariti nel nulla. «I responsabili di questo saccheggio sono i banditi che hanno attaccato la città - sostengono i soldati di Gheddafi - Prima curavano i loro feriti poi hanno distrutto tutto». Potrebbe anche essere accaduto il contrario con i governativi che han-

no fatto a pezzi l’ospedale ribelle.

Pochi chilometri più indietro la cittadina di Bin Jawed, sulla strada costiera, era stata occupata domenica scorsa dai rivoltosi. Il punto più a ovest della loro avanzata verso Tripoli. Dopo c’è solo Sirte, la città natale di Gheddafi. Il commissariato di polizia

FUMO La cittadella petrolifera è ora in mano ai governativi Un’enorme colonna nera si leva dalla raffineria in fiamme

è stato sventrato dalla battaglia. «Ho visto con i miei occhi quando hanno sparato a bruciapelo a due persone che non avevano fatto nulla - giura Walid Ahmed, 27 anni - li ho sentiti parlare. Non erano solo libici, ma anche egiziani, yemeniti, algerini con le lunghe barbone islamiche. Sembravano di Al Qaida». Pure la scuola del

paese è finita sbrecciata dalle cannonate. Gli abitanti sopravvissuti, in gran parte della tribù di Gheddafi, giurano che sono stati i «banditi» a distruggerla. I crateri lasciati sulla facciata e la direzione di tiro dimostrano che i ribelli si sono probabilmente asserragliati nella scuola, l’edificio più alto della piccola città, per l’estrema resistenza. I governativi sono arrivati con i carri armati e li hanno spazzati via.

A Ras Lanuf i soldati di Gheddafi ci scortano fino all’ingresso della raffineria che brucia. Una grande cisterna di diesel sprigiona alte lingue di fuoco. Il fumo denso e nero si alza verso il cielo e prosegue per chilometri, in direzione ovest, sospinto dal vento. Probabilmente i ribelli sono annidati nell’estremo lembo orientale di Ras Lanuf, ma i pretoriani di Gheddafi avanzano. Se conquistassero Marsa Brega e Agedabia arriverebbero alla strada che taglia il deserto e porta dritta a Tobruk. I ribelli della roccaforte di Bengasi e gran parte della Cirenaica rischierebbero di restare intrappolati in un’enorme sacca. Mahdi, un giovane miliziano di Gheddafi in mimetica da deserto, turbante e giubbotto anti-proiettile ci spera. Si inginocchia strofinandosi il viso con la sabbia e prega Allah per la vittoria finale. Sullo sfondo continua a bruciare la raffineria di Ras Lanuf e tutta la Libia.

www.faustobiloslavo.eu



BERLUSCONI

«Il baciamano a Gheddafi? Era soltanto una guasconata»

■ «Ho un forte carattere guascone, che qualche volta mi porta in modo spontaneo a comportamenti non strettamente conformi alla forma». Lo ha detto il premier Silvio Berlusconi in una intervista alla rivista *Gente* (peraltro rilasciata in febbraio, come ha precisato il suo staff), liquidando con una battuta il suo baciamano a Muammar Gheddafi che tanto ha fatto discutere nel mondo.

«Non nego - ha detto ancora Berlusconi dopo la condanna anche italiana del regime di Gheddafi - di essere stato amico del popolo libico e lo sono ancora. La violenza va sempre condannata, ancor più se nei confronti del proprio popolo».

Quanto all’evoluzione della guerra civile dall’altra parte del Mediterraneo, «non ci resta che guardare gli sviluppi futuri, sperando che i Paesi del Mediterraneo non cadano nella mani dell’estremismo islamico ma siano capaci - ha detto il presidente del Consiglio - di impiantare le fondamenta solide di regimi pienamente democratici».

Infine, l’emergenza immigrazione. «Essere italiani - ha sottolineato Berlusconi - significa avere nel Dna anche la cultura dell’accoglienza. L’Italia non vuole scaricare il problema sugli Stati amici. Seguiamo con estrema attenzione l’evolversi di questa emergenza per la quale auspichiamo un’assunzione di responsabilità concreta da parte dell’Unione Europea».

Proprio ieri il figlio (e di fatto portavoce) del rais libico, Seif el-Islam, ha attaccato l’Italia per quello che ha definito «il suo tradimento» e ha detto in un’intervista alla *Repubblica* e al *Corriere della Sera* che «siamo rimasti molto scioccati, anzi molto irritati, dalla vostra posizione perché voi siete il primo partner della Libia al mondo». «Berlusconi - aggiunge l’uomo che il leader libico aveva designato come proprio successore - è nostro amico, siamo vicini, siamo amici. Potevamo aspettarci questo dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Svezia: non dall’Italia. Abbiamo un futuro comune. Se non perdiamo la battaglia qui, voi sarete i prossimi». «Questo - prosegue - è il momento per i veri amici, adesso l’Italia deve cambiare posizione», altrimenti «presto faremo i conti con tutti. Sarà molto facile rimpiazzare l’Italia con la Cina o con la Russia».

IL BRACCIO ARMATO DI FATAH RIVENDICA

Commando palestinese fa strage di coloni: è svolta anti-dialogo

Sterminata a coltellate famiglia di 5 persone in un insediamento ebraico in Cisgiordania. Tra le vittime un piccolo di due mesi

Fiamma Nirenstein

■ Come raccontare l’attacco bestiale portato ieri a una famiglia del villaggio di Itamar in Samaria, una delle storie di ordinario terrorismo palestinese, uno dei più feroci del mondo, sempre puntato su famiglie, gente inermi, donne, bambini, che media poi chiamano “coloni”, a giustificazione degli assassini? Eppure ecco per l’ennesima volta l’orrore di quello che è accaduto ieri: una ragazzina di 12 anni partecipa fino a mezzanotte ad un’attività scoutistica con i suoi coetanei

nel suo villaggio, Itamar, in Samaria, dove vivono 100 famiglie circa. Torna a casa e bussa alla porta. Nessuno risponde. Quello che vedrà entrando con l’aiuto del vicino è sua madre, suo padre, i suoi tre fratelli di 11 e 3 anni e di due mesi con la gola tagliata, morti. Altri due fratellini di 6 e di 2 anni sono riusciti a fuggire e lei se li tiene abbracciati mentre arrivano inutili ambulanze, inutili squadre di polizia. Il villaggio è difeso da un recinto di rete e non di muratura, e ha già sofferto un’altra famiglia letteralmente fucilata alla schiena da un eroico com-

mando palestinese, ancora una volta una madre, Rachel Shabo, e tre dei suoi bimbi, oltre al responsabile della sicurezza Yossi Twitto ucciso mentre tentava di difenderli. La rivendicazione viene dalla parte “moderata” dello spettro politico palestinese, ovvero dalle Brigate di Al Aqsa braccio armato di Fatah, fondate da Marwan Barghouti. Si sussurra anche di una riunione tenuta a Khartoum da membri di Hamas e di Fratelli musulmani vari, dove sarebbero stati presenti palestinesi, egiziani, tunisini e anche inglesi: avrebbero coordinato un

grande piano di attacco terroristico islamico internazionale capeggiato dall’Iran di cui Israele sarebbe stato il primo obiettivo. Ma se restiamo allo scenario israelo-palestinese è facile capire il contesto dell’attacco bestiale di Itamar. Da una parte abbiamo una balbettante reazione di Salam Fayyad, primo ministro dell’autorità palestinese contro «ogni forma di violenza», Hamas distribuisce caramelle e festeggia per le strade gli eroi terroristi, Netanyahu accusa la continua campagna d’odio palestinese di essere la matrice della stra-

ge. Obama, fra gli altri, condanna. Ma lo sfondo che spiega l’attacco compiuto l’altra notte è da una parte quello della rivoluzione dei paesi arabi circostanti, dall’altro lo sfondo di odio più classico. La leadership di Abu Mazen e Fayyad è in uno stato di allarme che ha portato i due ad atteggiamenti antagonisti e superintransigenti per conquistare le masse che ne minacciano il potere su internet e in piazza. Chiamano Abu Mazen servo di Israele e dei eroi americani. La loro campagna è stata dunque dominata dal richiamo alla necessità di unità con Ha-

mas. I palestinesi non hanno intenzione di trattare per due Stati per due popoli: per loro la Palestina è una, e comprende anche Israele. Le prove, e qui viene il secondo punto: per fare solo un paio di esempi, il torneo di calcio dell’Autonomia Palestinese è intitolato a Wafa Idris, la prima gloriosa terrorista suicida donna, come tante piazze e strade. Alla tv di Stato si chiama a «liberare tutta la terra rubata ai palestinesi», il parlamentare “moderato” Barghouty spiega che «Israele è il nemico più abominevole che il mondo abbia conosciuto», e per il ministro della cultura Gerusalemme non è mai stata patria degli ebrei. È una goccia nel mare d’odio che salvaguarda la leadership ed è il mandante degli assassini.